

Sinistra per Israele

Due Popoli, Due Stati

Dieci tesi e cinque compiti al servizio di un orizzonte di pace e convivenza

1. Il futuro in Medio Oriente ha un cuore antico

Da quasi sessant'anni la nostra associazione si rivolge alla sinistra italiana, cioè al campo nel quale militiamo. Offre stimoli, sollecita interlocuzioni e approfondimenti, porta con passione e dedizione argomenti a sostegno dell'idea per la quale Sinistra per Israele è nata all'indomani della Guerra dei sei giorni del 1967. L'idea è semplice: l'unica soluzione al conflitto arabo-israeliano e israelo-palestinese è l'orizzonte di due Stati per due popoli. Questa è l'unica prospettiva giusta e necessaria, di pace e convivenza, per un assetto stabile dell'area mediorientale e per la salvaguardia dei diritti di tutti i popoli.

Siamo nati, all'indomani del conflitto del 1967, per ricucire lo strappo che aveva separato parte della sinistra italiana da Israele e aveva contraddetto lo storico sostegno espresso dalla sinistra mondiale alla nascita del nuovo Stato. Quello strappo — in buona parte ricucito a partire dagli anni Novanta — si è nuovamente aperto e appare oggi ancora più esteso dopo il massacro del 7 ottobre 2023, la guerra di Gaza e i successivi tragici sviluppi.

Con questo nostro Congresso di rilancio politico e organizzativo vogliamo confermare le nostre ragioni fondative, le ragioni di chi crede in una soluzione di pace e convivenza negoziata e condivisa.

Allo scopo, aggiorniamo il nostro nome, affiancando a «Sinistra per Israele» la parola d'ordine «due popoli, due Stati», che mai come oggi — in tempi in cui l'obiettivo sembra allontanarsi — costituisce la nostra stella polare.

2. Dall'orizzonte alla pratica: riprendere un percorso per la pace

Il traguardo a cui tendiamo è tornare a rendere politicamente praticabile il valore della convivenza, con la convinzione profonda che nel teatro del conflitto non si scontrino un torto e una ragione bensì due ragioni ineludibili. È una ragione, infatti, il diritto di Israele a esistere nella sicurezza, riconosciuto dai suoi vicini, così come è una ragione l'aspirazione del popolo palestinese a un proprio Stato indipendente.

Come riprendere il processo di pace? Come rendere realistico l'obiettivo di una convivenza tra due Stati democratici autonomi e in grado di vivere in sicurezza all'interno dei rispettivi confini? Come rendere praticabile il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese senza deflettere rispetto alla necessità di riconoscere e consolidare il diritto di Israele a vivere sottraendosi alla minaccia quotidiana di forze che lo vorrebbero distruggere?

La risposta a questi interrogativi sta per noi nella capacità di costruire un percorso negoziale. Il processo di pace, anche se oggi appare lontano, necessita di tappe intermedie, di conquiste e concessioni reciproche, di una visione politica pari a quella che mosse il consesso delle Nazioni nell'Assemblea ONU del 1947 e Israele nella sua Dichiarazione di Indipendenza del 14 maggio 1948, con la quale il nuovo Stato tendeva «una mano di pace e di buon vicinato a tutti gli Stati vicini e ai loro popoli» e faceva «loro appello affinché stabilissero legami di collaborazione e di aiuto reciproco con il sovrano popolo ebraico».

Se è questo l'obiettivo, inscritto in un atto fondativo che dichiara «lo Stato d'Israele pronto a compiere la propria parte in uno sforzo comune per il progresso del Medio Oriente intero», se questo è l'orizzonte che deve motivare l'avvio di un processo di pace, occorre oggi calibrare obiettivi intermedi. Yair Golan, segretario dei Democratici in Israele, riprende un'intuizione di

Amos Oz che noi condividiamo: separarsi oggi, interrompere gli insediamenti, ritirarsi dai territori occupati e porre fine alla annessione *de facto* della Cisgiordania, per convivere meglio domani.

Noi pensiamo che questo obiettivo possa essere il punto di partenza del processo di pace, teso a una separazione consensuale che in una prima fase preveda nella striscia di Gaza un coinvolgimento di Israele, dell'ANP e della comunità internazionale, la quale può e deve tornare a svolgere un ruolo attivo e positivo. È necessario innanzitutto creare le condizioni perché si superi la spirale dell'odio in cui sono precipitati i due popoli, contrastandola in radice, a partire dai sistemi educativi.

Raggiunto dopo quindici mesi di conflitto un accordo di cessate il fuoco, occorre compiere tutti i passi necessari senza rompere un equilibrio che rimane fragilissimo. Si tratta di ottenere il rilascio di tutti gli ostaggi; di procedere al ritiro progressivo dell'esercito israeliano, garantendo al contempo il regolare afflusso degli aiuti umanitari alla popolazione di Gaza e il ritorno in sicurezza nelle proprie case della popolazione del nord e del sud d'Israele; e di avviare infine un piano di ricostruzione della Striscia sotto la supervisione internazionale. Qualsiasi ipotesi di espulsione coatta di palestinesi dalla Striscia, sradicandoli dalla loro terra — come quella avanzata dal presidente Usa Trump — va respinta con fermezza in quanto contraria alle norme fondamentali della convivenza civile e del diritto internazionale. La proposta di Trump, inoltre, rischia di mettere in pericolo la fragile tregua raggiunta e di destabilizzare l'intera regione mediorientale.

3. Un presupposto indiscutibile: il diritto alla sicurezza

Mai come oggi la sicurezza di Israele, così come il suo stesso diritto a esistere, sono posti in discussione. Negli obiettivi e nella pratica terroristica di Hamas, di Hezbollah e degli Houthi, nella negazione di Israele propalata dal governo iraniano. E anche, purtroppo, nel sentire comune di una parte della comunità internazionale e di una parte della sinistra mondiale. La stessa sottovalutazione di questa evidenza, che alberga in settori molto ampi dell'opinione pubblica progressista italiana, è parte del problema che dobbiamo affrontare.

La strada della pace è oggi impervia. Chi vuole percorrerla ha il dovere di non rassegnarsi e di cogliere all'indomani del cessate il fuoco lo spazio di opportunità che si è aperto.

Per noi ogni serio processo di pace non può che fondarsi sulla sicurezza di Israele e di un futuro Stato palestinese, sul loro diritto a esistere e vivere in sicurezza all'interno dei propri confini. Questo presupposto è un punto irrinunciabile e non negoziabile. Lo è oggi così come lo fu negli Accordi di Oslo del 1993, fondati sul reciproco riconoscimento, sull'accettazione dello Stato di Israele da parte dell'OLP, sulla rinuncia di questi al terrorismo e alla violenza.

4. La migliore garanzia per la sicurezza? La politica e non la guerra

Anche la sicurezza, come la pace, non è soltanto un valore astratto. Senza ombra di dubbio la sicurezza si conquista, e si garantisce, impedendo che all'interno dei confini di Israele o immediatamente al di fuori di essi agiscano organizzazioni terroristiche il cui intento è la distruzione dello Stato di Israele.

Dopo il 7 ottobre l'obiettivo di colpire l'organizzazione terroristica di Hamas e i suoi alleati più prossimi si è indubitabilmente configurato come un'operazione di legittima e necessaria autodifesa. Il diritto all'autodifesa non può essere disconosciuto. Ciò, tuttavia, non ha significato per noi condividere tutte le modalità e gli esiti della guerra combattuta in questi quindici mesi a Gaza.

In questa luce, esprimiamo due convinzioni. La prima è che lo strumento più efficace per ottenere, per consolidare e per garantire la sicurezza, degli israeliani come dei palestinesi, è precisamente la politica, la quale deve, finalmente, tornare a occupare lo spazio sottrattole dalla guerra in questi mesi. La seconda è che la strategia complessiva perseguita da Netanyahu si è

dimostrata fallimentare: dopo non essere stata in grado di impedire il tragico attacco del 7 ottobre, essa infatti, da un lato, ha prodotto un esito tragico per la popolazione civile palestinese, con violazioni del diritto internazionale umanitario che possono configurarsi come crimini nello svolgimento della guerra; e dall'altro lato non ha raggiunto l'obiettivo annunciato-della completa eliminazione del potenziale militare e politico di Hamas, le cui attività criminali peraltro sono proseguite anche nei mesi della guerra, come dimostra per esempio l'utilizzo dei civili come scudi umani nei confronti di arsenali e infrastrutture militari. È necessario, al contrario, agire in coerenza con il diritto internazionale e favorire il determinarsi di condizioni politiche, interne ed esterne, che consentano di agire a tutti coloro che, in Medio Oriente e sullo scenario globale, intendono contribuire a un accordo in continuità con Oslo.

5. Per un'iniziativa di stabilizzazione e un equilibrio multipolare

Se il cessate il fuoco deve essere il primo passo per ottenere la rapida e totale liberazione degli ostaggi e per creare le condizioni per l'avvio di un negoziato diplomatico e politico, sul piano regionale occorre raffreddare le tensioni, evitando ogni ulteriore iniziativa militare.

Questi lunghi mesi di guerra hanno infatti esacerbato il rischio di un conflitto regionale come potenziale innesco di una guerra ancora più vasta. Anche la caduta del regime di Assad in Siria, sicuramente favorita dal fortissimo indebolimento politico e militare di Hezbollah, ha dimostrato nei mesi scorsi che l'attuale evoluzione dello scacchiere contiene caratteri i cui effetti sono imprevedibili e possono essere pericolosi.

Il necessario raffreddamento della tensione, tuttavia, non basta: occorre restituire a Israele credibilità e sostegno nel consesso internazionale.

In primo luogo all'interno delle Nazioni Unite e in rapporto con il suo Consiglio di sicurezza, garantendo che la missione Unifil — anche con un diverso mandato — svolga fino in fondo i propri compiti, coadiuvando il governo di Beirut nel ripristino e nell'esercizio della sua autorità nella zona di frontiera, contenendo e disarmando Hezbollah e impedendone sia l'azione di governo abusivo del territorio sia i suoi rapporti militari con Hamas. Unifil, con un'azione mirata, innanzitutto di intelligence e di deterrenza, deve avere gli strumenti per impedire che il sud del Libano torni a essere la rampa di lancio di una prolungata aggressione a Israele.

Alle Nazioni Unite, la cui inefficacia in questi anni è sotto gli occhi di tutti, occorre affiancare un nuovo protagonismo degli attori regionali disponibili a contrastare le mire iraniane, a convivere e cooperare con Israele e, complessivamente, a un'iniziativa di stabilizzazione: dall'Arabia Saudita agli altri Paesi del Golfo, dalla Giordania all'Egitto e, in potenza, all'intera Lega Araba.

L'Unione Europea — nella quale l'Italia è incardinata e nel cui progetto federalista noi ci riconosciamo — è la grande assente anche di questo scenario. Ed è dell'Unione Europea — primo partner commerciale di Israele e principale sostenitore finanziario dell'ANP — che noi sollecitiamo un protagonismo coerente con la prospettiva di un equilibrio multipolare, di un assetto di pace e di cooperazione internazionale.

Rigettiamo l'azione della destra mondiale contro il multilateralismo, le Nazioni Unite e le organizzazioni internazionali.

6. Israele non è né può essere identificato con il governo Netanyahu

Bisogna contrastare nettamente l'equazione che fa coincidere Israele con Netanyahu e il suo governo. Per quanto possa apparire paradossale, quella parte dell'opinione pubblica italiana e mondiale che agita lo slogan di una «Palestina libera dal fiume al mare», considera i terroristi di Hamas come resistenti e invoca unilateralmente la censura di Israele, è del tutto in sintonia — su questo punto — con la propaganda del governo Netanyahu.

Come per i primi non esiste alcuna differenza tra lo Stato di Israele e il suo governo (e per taluni il suo popolo; e per alcuni tra questi gli ebrei ovunque residenti nel mondo), così anche per Netanyahu questa equazione estensiva è decisiva e intoccabile. Ma Netanyahu non coincide con Israele, un Paese plurale da un punto di vista etnico, culturale, religioso e politico. Non coincide neppure integralmente con i poteri esecutivi del governo, che gli sono soltanto contingentemente affidati.

Netanyahu è oggi il capo di un governo che — anche dopo le dimissioni di Ben Gvir — noi consideriamo di estrema destra, contro la pace e contro la democrazia israeliana. Un governo erede di chi ha combattuto da sempre Rabin e la sinistra israeliana; un governo che per molto tempo ha consentito il trasferimento di milioni di dollari dal Qatar a Hamas; e che ha strategicamente preferito Hamas all'Autorità Palestinese con l'obiettivo di archiviare ogni possibile recupero del processo di Oslo, abbandonando così ogni opzione politica di soluzione del conflitto.

I governi di Netanyahu hanno responsabilità storiche molto gravi: aver escluso il negoziato politico con i palestinesi, alimentandone le divisioni interne a vantaggio di Hamas; aver perseguito progetti di riforma dello Stato israeliano mirati a indebolirne il carattere democratico, a cominciare dalla riforma della giustizia del 2023; aver disposto un progetto anti-egualitario all'interno della società israeliana, sostenendo la Legge Fondamentale del 2018 che definisce Israele Stato-nazione degli ebrei senza alcuna clausola di equità per le altre componenti etniche e religiose, in piena contraddizione con lo spirito della Dichiarazione d'Indipendenza; avere finanziato e incoraggiato la politica — immorale, ingiusta e contraria al diritto internazionale — degli insediamenti nei Territori palestinesi occupati; non aver in alcun modo impedito e contrastato l'azione violenta e terroristica dei settori più fanatici dei coloni; avere rotto la *conventio ad excludendum* dalle maggioranze governative (accettata perfino all'interno della destra revisionista) rispetto alle formazioni politiche di estrema destra, sdoganando gli eredi del terrorista Meir Kahane e alleandosi con “Potere Ebraico” e “Sionismo Religioso”.

L'attuale governo israeliano — che crediamo debba rispondere politicamente innanzitutto dei pesanti effetti di questa guerra — è un ostacolo insormontabile alla realizzazione di un processo di pace e convivenza. Dal che discende l'urgenza della sua sostituzione democratica con una leadership che creda in un processo di pace e convivenza e lo persegua con determinazione.

L'intera, cupa, parabola di Netanyahu va ricondotta, con la politica, a parentesi nella storia di Israele, contro il rischio che diventi al contrario persino paradigma delle trasformazioni involutive e delle torsioni autoritarie della nuova destra occidentale e sovranista che, dagli Stati Uniti a molti Paesi d'Europa, si candida con prepotenza a governare i prossimi decenni.

7. L'Israele che lotta

Esiste un altro Israele: progressista e pluralista. Un Israele che pensa sé stesso come uno Stato laico, democratico e accogliente, che riconosce eguali diritti ai suoi cittadini, come stabilito dalla Dichiarazione di Indipendenza che lo ha fondato «sulla libertà, sulla giustizia e sulla pace», assicurando «completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso», garantendo «libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura», proclamando fedeltà «ai principi della Carta delle Nazioni Unite» e facendo appello anche «ai cittadini arabi dello Stato di Israele affinché mantengano la pace e partecipino alla costruzione dello Stato sulla base della piena e uguale cittadinanza».

Questo Israele alternativo a Netanyahu e ai suoi alleati non esiste solo nei libri e nei documenti della storia né è l'oggetto di un nostalgico ricordo della stagione del sionismo laburista. Esiste nei fatti. È una concreta realtà: nelle manifestazioni per la democrazia e contro il governo che portano in piazza centinaia di migliaia di cittadini dall'inizio del 2023; nelle mobilitazioni di coloro che si

battono per i diritti civili, contro ogni discriminazione, e in particolare contro l'omobisessualtransfobia e la misoginia; nel 69% dell'opinione pubblica che secondo i sondaggi chiede un accordo per il rilascio degli ostaggi; nelle numerose associazioni che praticano sul campo il dialogo tra israeliani e palestinesi; negli apparati di sicurezza che da anni denunciano l'insostenibilità dell'occupazione e la necessità del negoziato politico; nelle dichiarazioni di autorevoli esponenti politici di passati governi e nelle nuove esperienze che stanno guadagnando campo come i Democratici di Yair Golan; nel mondo della cultura e delle arti; e nella libera stampa.

Esiste una maggioranza, in Israele, che — nonostante le difficoltà legate allo sforzo di garantire la sicurezza — crede nel confronto politico e che ritiene imprescindibile che Israele rimanga uno Stato ebraico e democratico, ossia prodotto dell'autodeterminazione nazionale degli ebrei ma pluralista, aperto, fondato sul principio dell'uguaglianza di fronte alla legge.

Questo principio, così come il principio di libertà che anima la società israeliana, è l'antidoto possibile contro i tentativi di torsione antidemocratica e illiberale.

Per questo motivo Sinistra per Israele ritiene essenziale che anche la sinistra italiana colga questo fermento, sappia veicolarlo nell'opinione pubblica del nostro Paese, lo ascolti nelle sue legittime richieste, lo sostenga — nelle forme possibili e ben consapevoli dei limiti di un'azione esterna — anche allo scopo di aiutare questa maggioranza di cittadini ad articolarsi in un progetto politico vincente alle prossime elezioni per il rinnovo della Knesset.

8. Il diritto del sionismo

Sinistra per Israele agisce per ribadire la dignità del sionismo storico, nella sua dimensione di movimento di liberazione nazionale e sociale degli ebrei, volto a costruire in Palestina una patria comune e, dopo la fondazione dello Stato il 14 maggio 1948, al suo consolidamento.

Di fronte a una diffusa ma inaccettabile brutalizzazione e banalizzazione del concetto e della storia del sionismo, equiparato negli slogan di molti e nelle interpretazioni accademiche di taluni a una forma di colonialismo di rapina, sentiamo l'esigenza di muoverci in direzione contraria.

Sicuramente nella storia sono esistiti ed esistono sionismi diversi. Sono esistite correnti più esplicitamente legate alla tradizione ebraica, di carattere anche religioso. Come correnti caratterizzate dall'adesione agli ideali del movimento socialista e altre caratterizzate da un nazionalismo esclusivista. Queste diverse tendenze si sono nel corso della storia intrecciate e differenziate, dando vita a collocazioni politiche talvolta diverse, talvolta opposte.

Certo è che il contributo decisivo alla nascita e alla costruzione dello Stato di Israele è venuto dal sionismo socialista: dall'esperienza dei kibbutzim e dei moshavim, da un solidarismo di matrice laburista che, come dimostra l'esempio di Enzo Sereni, ha arato la terra di Israele per creare uno Stato come casa sicura per gli ebrei e per tutti i suoi abitanti e una società fondata sulla cooperazione, il lavoro, la giustizia e l'uguaglianza.

Dopo l'uccisione di Rabin nel 1995, il fallimento degli accordi di Oslo e la presa del potere di Hamas a Gaza, si sono imposti invece gli eredi politici del sionismo revisionista, una corrente esplicitamente di destra e fondata sul progetto della Grande Israele. Giunta al governo, questa destra si è alleata all'oltranzismo e al suprematismo etnico-religioso.

Proprio la complessità del contesto e le vicende drammatiche dell'oggi ci pongono davanti a una grande sfida che noi sentiamo nostra.

La sfida è riconnettersi alla radice socialista e laburista del sionismo per innovarla. Per problematizzarla e finanche per metterla in discussione, perché nella storia delle idee ogni idea è figlia del proprio tempo e nulla è immutabile, ma al contempo — nella storia, nella politica, nella vita — è necessario individuare una tradizione, stabilire un legame con essa.

9. La Palestina non può essere Hamas

Quando negli anni Novanta si aprì e si consolidò la stagione del processo di pace fu anche grazie alla presenza, nella società civile e politica palestinese di Cisgiordania, di una élite laica e pragmatica, che era infine approdata a una prospettiva di riconoscimento reciproco e di convivenza pacifica.

Hamas è tutt'altro. Il suo disegno non è un progetto di resistenza, non ha a cuore l'interesse del popolo palestinese e non è interessato ad alcun processo che porti alla nascita di uno Stato palestinese in convivenza con lo Stato di Israele. Quello di Hamas, al contrario, è un disegno islamista, totalitario, teocratico, reazionario, antisemita, nemico dei diritti umani, delle donne, delle persone LGBTQ e di ogni differenza, perseguito attraverso metodi dittatoriali e terroristici.

Non solo la causa dell'autodeterminazione palestinese non può essere in alcun modo difesa attraverso il terrorismo, ma il terrorismo di Hamas ha dimostrato di non avere nulla a che vedere con la difesa della causa palestinese. Ne è indifferente, perché persegue obiettivi di potere che prescindono dagli interessi palestinesi. La ostacola, perché vive in totale spregio di qualunque principio democratico e allontana l'avvio di qualunque processo di pace.

Siamo convinti che il fronte palestinese abbia invece bisogno di una nuova leadership che sappia rigenerare l'azione dell'Autorità Nazionale Palestinese e archiviare anni di errori (a partire dal rifiuto delle proposte di Clinton nel 2000 e di Olmert nel 2008), opacità, incapacità prima di impedire e poi di contenere l'iniziativa terroristica: una leadership laica e pragmatica, disposta a riconoscere le necessità di sicurezza di Israele e che si dedichi con impegno al processo di costruzione delle proprie istituzioni nazionali, culturali e politiche.

Una leadership che si affranchi dai progetti egemonici della Repubblica islamica dell'Iran e che si inserisca nel quadro della stabilizzazione che il mondo arabo, nel Golfo come altrove, ricerca con lo Stato d'Israele.

Una leadership che sappia, anche in dialogo con la sinistra europea e mondiale, come fu già nella stagione di Oslo, promuovere nella propria società civile le forze del dialogo e del compromesso, scommettendo sulla capacità di assumersi le responsabilità che la fase storica impone e di agire con maturità, contrastando i fenomeni di corruzione, di educazione all'odio e alla violenza, avviando un percorso di ricostruzione democratica difficile quanto indispensabile.

Ovviamente la scelta dell'autodeterminazione implica la scommessa dell'autogoverno in base a principi democratici messi alla prova con elezioni generali e libere, esattamente come previsto già negli accordi di Oslo e nello stesso Statuto dell'ANP. Serve una nuova leadership palestinese legittimata dal consenso popolare e accompagnata in un processo di ricostruzione dalle macerie della dittatura e del terrorismo.

Il fatto che, in questo momento, la politica della paura di Hamas e la debolezza dell'attuale leadership dell'ANP sembrino le uniche due alternative possibili non può e non deve impedire gli sforzi nella direzione auspicata. Non è vero che non esistono alternative: l'alternativa è possibile, le minoranze possono diventare maggioranze. Compito dei costruttori di pace è accompagnarle in questo percorso.

10. Contro l'antisemitismo

Nelle società contemporanee assistiamo al risorgere dell'antisemitismo. Si tratta di un fenomeno bimillenario, variegato e complesso, che ha molte matrici e molte espressioni: un fenomeno violento e razzistico. Al di là delle sue origini, e della sua capacità di attraversare culture politiche differenti, l'antisemitismo è oggi una realtà pervasiva che va riconosciuta e combattuta nei diversi luoghi dell'agire pubblico: nelle scuole, nei posti di lavoro, nella vita collettiva che svolgiamo quotidianamente. Per questo esprimiamo la nostra profonda preoccupazione per una opinione

pubblica sempre più assuefatta alle manifestazioni di pregiudizio contro gli ebrei e contro le comunità ebraiche.

Gli ebrei vengono nuovamente ridotti a stereotipo, in un mescolamento confuso di pregiudizio e ignoranza. L'ebreo a capo di élite in grado di controllare i media e la finanza, l'ebreo rappresentante paradigmatico del capitalismo, l'ebreo del Dio vendicativo e del deicidio, l'ebreo portatore del privilegio bianco ed eterno colonialista, l'ebreo che in fondo si è meritato la Shoah e ogni altra forma di persecuzione, l'ebreo non più vittima ma carnefice, l'ebreo nemico dell'Islam: questi luoghi comuni e molti altri avvelenano il dibattito pubblico, molto spesso con l'abile e conveniente sostituzione di "ebreo" con "israeliano". Qui, su quest'ultimo crinale, si colloca la natura antisemita di posizioni antisioniste che delegittimando il diritto di Israele a esistere reiterano posture e stereotipi antisemiti.

In questo perimetro, denunciando quella che a noi appare come una delle più odiose posizioni che talvolta si annidano anche nella sinistra e nel campo progressista: la negazione, la banalizzazione o lo stravolgimento del significato del 27 gennaio e delle ricorrenze legate alla memoria dello sterminio degli ebrei d'Europa, con il loro carico di violenza verso i sopravvissuti della Shoah. Nello stesso solco si inserisce l'utilizzo improprio della categoria di genocidio per connotare la guerra a Gaza: una scelta improvvida sul piano storico e concettuale e dettata da uno scopo ben preciso, cioè relativizzare la Shoah e suggerire la tesi del rovesciamento di ruolo tra le vittime e i carnefici. Si tratta di un'onta che occorre cancellare, con la pazienza pedagogica dello studio e della politica.

Al contempo, Sinistra per Israele combatte ogni forma diversa di razzismo in Italia, a partire dalla recrudescenza di fenomeni e sentimenti islamofobici, alimentati da una destra che perpetua, come in tutto il mondo, gli schemi comportamentali del razzismo scagliandoli contro una cultura religiosa, e una componente della nostra società, che mai e per nessun motivo può diventare oggetto di uno «scontro di civiltà». Al contrario, essa deve sempre più diventare soggetto del dialogo e della comprensione reciproca.

11. Da noi verso Israele

Il primo compito di Sinistra per Israele è quello di consolidare le relazioni politiche con la sinistra israeliana, con le forze democratiche e progressiste, con le associazioni che animano le proteste anti-governative, con le realtà che — all'interno della sinistra europea e mondiale — svolgono come noi il duplice lavoro di sostegno alla causa del sionismo socialista e della pace tra israeliani e palestinesi. Per questo occorre innanzitutto agevolare il rafforzamento dei rapporti tra i partiti e le associazioni del centrosinistra italiano e gli omologhi israeliani, offrendosi ai primi come ponte possibile tra Italia e Israele.

Occorre far conoscere in Italia queste realtà, dare loro spazio con iniziative politiche e mediatiche, e coordinare le nostre azioni in una rete più ampia, stabile e regolarmente convocata di associazioni sorelle, in Europa e non solo, come per esempio J Street e la Democratic Majority for Israel negli Usa, i Labour Friends of Israel nel Regno Unito, J Call in Europa.

È inoltre centrale, per parte nostra, dare spazio alle associazioni e ai movimenti di dialogo arabo-ebraico, alle organizzazioni palestinesi e israelo-palestinesi di *peacebuilding*, come ad esempio la rete ALLMEP.

In questo senso, consideriamo importante offrire sostegno e stimolo a tutte le iniziative che — sul modello di quella promossa dall'ex primo ministro israeliano Olmert e dall'ex ministro degli Esteri dell'ANP Al Kidwa — mostrano un futuro possibile di convivenza e sicurezza per entrambi i popoli. In prospettiva, Sinistra per Israele si offre come interlocutore e possibile co-promotore di azioni internazionali di dialogo, nella prospettiva concreta del percorso di pace.

12. Per un posizionamento corretto della sinistra italiana

Il nostro secondo compito è altrettanto impegnativo: affermare nella sinistra italiana un posizionamento equilibrato rispetto alla storia di Israele, alla sua identità e al conflitto, riannodando i fili di una storia — quella della sinistra e del sionismo socialista — che ha radici comuni in Italia e in Europa, a partire dal Risorgimento.

Ci battiamo, all'interno della sinistra italiana, per contrastare ogni forma di pregiudizio antisraeliano, di criminalizzazione di Israele come entità storica e politica e degli israeliani come collettivo nazionale, di boicottaggio e di posizioni unilaterali.

Ciò significa superare limiti e inadeguatezze, riconoscere la dimensione nazionale dell'esistenza ebraica e affermare con forza il diritto a esistere di Israele, come Stato ebraico e democratico, e di uno Stato palestinese a esistere e prosperare in sicurezza.

Intendiamo promuovere occasioni di confronto e approfondimento con i gruppi dirigenti nazionali e locali dei partiti e delle associazioni che appartengono al panorama del centrosinistra italiano — anche insieme ad altre strutture e reti dell'associazionismo progressista, ebraico e non, impegnate in Italia sul terreno della questione israelo-palestinese — per far conoscere la realtà israeliana, per stimolare un dibattito laico sulla storia, la politica e la società di Israele e Palestina, mettendo in contatto le realtà israeliane e palestinesi con quelle italiane.

Non solo: ci impegniamo a contribuire alla costruzione vera e propria di reti di contatto e di dialogo inter-culturale e inter-religioso, coinvolgendo quel mondo dell'associazionismo laico, progressista e religioso dal cui confronto e dalla cui collaborazione può nascere un riconoscimento reciproco e una comprensione più densa dei problemi del presente.

13. Sinistra, comunità ed ebraismo italiano: superare la diffidenza

Il rapporto con le comunità ebraiche va impostato sulla base di una corretta lettura del contesto. Da un lato le comunità vivono con estrema partecipazione e sofferenza quanto sta accadendo in Israele, in particolare le spaccature e i contrasti che attraversano la società israeliana. Il terribile ed efferato massacro del 7 ottobre e la guerra successiva non hanno fatto che esacerbare queste tensioni, producendo anche all'interno del mondo ebraico della diaspora profonde lacerazioni tra coloro che difendono senza esitazione l'operato del governo di Israele e coloro che lo ritengono censurabile.

Allo stesso tempo, gli ebrei della diaspora sono oggetto di una nuova violenta campagna antisemita alimentata dal conflitto in corso, che attraversa trasversalmente — alla velocità dei social e della comunicazione digitale — la sinistra e la destra.

Pregiudizi, letture manichee, parole e azioni di odio vivono soprattutto in settori giovanili e studenteschi, come nelle nuove generazioni di origine arabo-islamica.

Di fronte a questi fenomeni, il nostro compito — difficile ma necessario — è fare maturare le condizioni perché si superi la diffidenza tra la sinistra e l'ebraismo italiano. È un dato di fatto che non pochi ebrei italiani oggi si sentano più rappresentati dalle forze politiche che si dichiarano vicine alle scelte compiute dal governo israeliano. Dobbiamo essere in grado di superare questa difficoltà, ripristinando una fiducia che può essere ricostruita soltanto con pazienza e con la serietà di un pensiero e di una pratica alternativa. Di solidarietà verso Israele, ma non di subalternità rispetto al governo Netanyahu. Di compartecipazione verso le sofferenze e i traumi della società israeliana, ma senza alimentare odi e fratture. Di lotta senza quartiere all'antisemitismo, da qualunque parte esso provenga.

Per questo, riteniamo fondamentale mantenere saldo il legame con quelle forze del mondo ebraico diasporico che vivono con grande malessere la deriva di destra, ultranazionalista e messianica, intrapresa dal governo di Israele così come le ingiustizie e le tragedie subite dai palestinesi in conseguenza di quelle posizioni.

14. Rafforzare il pensiero, l'analisi e la conoscenza

Quelli che a nostro giudizio sono errori di posizionamento politico presenti anche nella sinistra italiana sono talvolta il frutto di giudizi superficiali, incapaci di articolare un'analisi complessa, orientati soltanto all'immediato compiacimento dei meccanismi mediatici.

Sinistra per Israele, soprattutto attraverso lo strumento del Laboratorio "Yitzhak Rabin", che ha strutturato nei mesi scorsi un proprio comitato scientifico e ha iniziato a svolgere le proprie attività, anche insieme a fondazioni e associazioni politico-culturali del mondo progressista italiano, persegue la promozione di momenti e spazi di ricerca, di approfondimento, di riflessione critica e formazione su Israele, l'identità ebraica, la sua storia, il conflitto arabo-israeliano e israelo-palestinese.

Non tutto dipende da noi. Non tutto passa dalla nostra forza di volontà. Pensiamo tuttavia di dover porre il tema più generale di un impoverimento del rapporto tra pensiero e politica. Avvizzito il primo, ricondotto a orpello convegnoistico, è evaporata la seconda, sempre più orfana di visioni e di curiosità intellettuale. Anche su questo terreno il nostro impegno intende dare un contributo, un segnale concreto circa la possibilità di corroborare la militanza con una pratica di studio, di elaborazione, di confronto, tra di noi e verso le soggettività che vogliamo sensibilizzare e a fianco delle quali intendiamo camminare.

15. Una comunità politica: pluralità è organizzazione

Non siamo un partito, non siamo una lobby tematica, non siamo una fondazione culturale, sebbene la nostra azione sia spiccatamente politica, sia orientata verso un tema specifico e abbia forti implicazioni culturali.

Siamo e vogliamo essere una comunità politica, un'organizzazione associativa che si riunisce, discute, agisce.

La nostra è una comunità plurale, aperta a storie, a esperienze e a background politico-culturali diversi, anche a sensibilità differenti nel modo di interpretare la nostra piattaforma, ma unita nello sforzo costante di ricercare una sintesi, di cui anche queste tesi sono espressione.

Crediamo nell'importanza dell'organizzazione e della articolazione territoriale di Sinistra per Israele, quale forma concreta della comunità politica, e intendiamo lavorare per aumentare gli iscritti attivi, le nostre realtà cittadine e territoriali e la loro efficacia politica.

Allo stesso tempo riconosciamo il ruolo cruciale del coordinamento nazionale, sia per ottimizzare l'azione, anche attraverso gruppi di lavoro tematici, sia per raggiungere una sempre maggiore capacità di incidere nella comunicazione, nel dibattito pubblico e nella sfera della politica e delle istituzioni italiane ed europee.

Siamo convinti che sia possibile far crescere un consenso sempre più ampio intorno a queste idee. Con paziente perseveranza intendiamo fare tutto il possibile per riuscirci.